

Orfeo ed Euridice

La dolorosa vicenda di **Orfeo ed Euridice**, forse il più celebre mito di amore e morte del mondo antico, è narrata principalmente da due poeti latini dell'età augustea (44 a.C.-14 d.C.), **Virgilio** nelle *Georgiche* (IV, 453-527), poema didascalico sulla coltivazione dei campi e sull'allevamento (cfr. pag. 9),

e **Ovidio** nelle *Metamorfosi* (X, 1-63), poema mitologico che racconta storie di trasformazioni (cfr. pag. 9).

Maurizio Bettini, ne *Il grande racconto dei miti classici*, basandosi soprattutto sul racconto di Virgilio, ricostruisce la tragica storia dei due innamorati. Anche in questo caso alla narrazione dei fatti si accompagna una riflessione sul loro significato.

Chi era Orfeo?

Da alcuni egli era considerato non solo il re dei poeti, ma un sapiente, che conosceva i segreti dell'origine del mondo e che sapeva svelarli col suo canto.

Soprattutto, però, il suo nome, la sua vicenda sono legati a una donna, Euridice: una ninfa di cui Orfeo era innamorato, ma che aveva tragicamente perduto. **Questa storia la racconta Virgilio**, nel quarto libro delle *Georgiche*, in relazione a una vicenda che aveva condotto non solo alla morte di Euridice – e alla straordinaria (ma inutile) impresa di Orfeo, di cui fra un momento parleremo – ma anche alla distruzione di uno sciame d'api e alla loro meravigliosa rinascita¹. Era infatti avvenuto che Aristeo, un apicoltore, si fosse innamorato follemente di Euridice, la ninfa amata da Orfeo. Un giorno, mentre la inseguiva per impadronirsi di lei – e la ragazza fuggiva terrorizzata, perché non gli voleva cedere – accadde che un serpente velenoso mordersse Euridice a una caviglia. La ninfa morì e Orfeo, preso dalla disperazione, altro non desiderò che riportarla in vita.

Egli amava come (forse) sanno amare solo i poeti, di un amore totale, inarrestabile, che una volta perduto l'oggetto di questo sentimento, si trasforma in nostalgia e disperazione. Orfeo, dunque, decise di liberare Euridice dal mondo dei morti, e a questo scopo si recò fino agli Inferi. **Era un'impresa disperata.** Ma Orfeo era un cantore straordinario, lo sappiamo, e anche in quella circostanza il suo canto fu così travolgente

¹ alla distruzione... rinascita: Bettini fa riferimento alla distruzione delle api di

Aristeo e alla loro miracolosa rinascita (cfr. *Parole per l'analisi*).

che persino il terribile Cerbero, il cane a tre teste che custodiva il portone del regno dei morti, persino Plutone, il re delle tenebre, restarono incantati dalla sua voce e dalla sua musica. Orfeo supplicò Ade² e Persefone, la sua sposa, di restituire Euridice al regno della luce, e il re e la regina delle ombre, contro ogni aspettativa, acconsentirono. I Greci attribuivano una grande potenza alla musica, e il racconto di Orfeo, capace perfino di commuovere le divinità dei morti, costituisce una bellissima illustrazione, mitica e simbolica, di questa idea profondamente radicata nella loro cultura. In Grecia la musica costituiva non solo un piacere o un passatempo, ma una pratica rituale, una forma di filosofia, perfino una risorsa educativa, attraverso la quale si formava il carattere dei fanciulli; della musica i Greci avevano per certo un concetto molto superiore a quello che ne abbiamo noi, che in molti casi l'abbiamo ridotta a un banale arredamento sonoro. Dunque, incantati da questa musica meravigliosa, il re dei morti e la sua regina decisero di liberare Euridice, un fatto assolutamente inaudito, perché si sa che nessuno può sfuggire al mondo degli Inferi. **Ma avevano imposto ad Orfeo una legge**, come la chiama Virgilio. Prosperina infatti gli aveva detto: «Tu porterai fuori Euridice, ma ricordati: non dovrai voltarti a guardarla prima di essere uscito dai confini del nostro regno». Orfeo aveva accettato, si era incamminato, seguito da Euridice, che noi dobbiamo immaginare ancora come un'ombra, una figura leggera e inconsistente, o meglio come una *psyché*³, dicevano i Greci: con una parola che significa insieme soffio, ombra di un defunto e anche farfalla. I due, Orfeo davanti ed Euridice dietro, si erano inoltrati lungo il cammino che portava fuori dall'Ade ma, a un certo punto, Orfeo commise un errore o, meglio, «si dimenticò», così ci dicono le fonti, fu colto da un attacco di oblio. Gli era stato detto di non voltarsi e invece si voltò a guardare Euridice. I poeti raccontavano che lo avesse fatto perché era troppo innamorato di questa donna e non resistette, non riuscì ad aspettare di essere fuori per rinnovare la gioia di contemplarla. Così facendo Orfeo infranse la legge che gli era stata data da Proserpina e perse nuovamente Euridice. Sentirsi privato due volte di lei, e la seconda per colpa sua, era davvero troppo: Orfeo, oltre all'amata, perse anche la testa. **Cominciò a cantare solo di Euridice**, cantava di nostalgia, di dolore, di tristezza, cantava come l'usignolo che piange la perdita del suo figlioletto Itus⁴ a tal punto era preso dal rimpianto per

² **Ade**: nome greco di Plutone.

³ **psyché**: sul significato di questa parola greca cfr. lessico pag. 86.

⁴ **usignolo... Itus**: Itus, o Iti, è il figlio di Procne e di Tereo. La madre lo uccise e lo diede in

pasto al marito, per punirlo della violenza che aveva arrecato alla sorella Filomela. In seguito, mentre le due sorelle cercavano di sfuggire all'ira di Tereo, furono trasformate dagli dèi una in usignolo, l'altra in rondine.

Euridice, che provocò la propria rovina. Quando fu avvicinato dalle donne di Tracia, che erano state anch'esse sedotte dal suo canto e gli chiedevano amore, Orfeo le respinse, perché amava solo Euridice; allora esse lo fecero a pezzi, lo smembrarono come un animale. Gli antichi raccontavano che la testa di Orfeo, staccata dal corpo, avesse continuato a cantare in modo meraviglioso. Potenza dell'amore, e potenza della musica.

Questa è la fine tristissima del re dei cantori; certo si resta insoddisfatti quando si sente raccontare questa storia. Ci si domanda, anche se è una domanda ingenua (ma non bisogna aver paura delle domande ingenuie):

perché si è voltato? Si era dimenticato, dice il racconto. Ma com'è possibile che ci si dimentichi di una cosa così importante come una legge imposta dalla regina dell'Ade? E da cui dipendeva la salvezza stessa dell'amata?

In realtà, nel corso del tempo sono state fornite motivazioni diverse di questo gesto così sconsiderato – ma anche così enigmatico – di Orfeo. Su questo gli antichi, come abbiamo detto, erano per la verità abbastanza concordi: l'ha fatto per amore, dicevano, non ha saputo resistere. Una spiegazione che commuove, in genere, soprattutto le persone romantiche, le quali però, a loro volta, dimenticano che tutto questo amore aveva provocato la morte di una donna. I moderni, i quali pure hanno dato delle risposte a questa domanda, sono stati a volte più filosofici, altre volte perfino ironici. Basteranno due esempi. Nei *Dialoghi con Leucò*, nei quali Cesare Pavese riprese anche la storia di Orfeo ed Euridice, del gesto di Orfeo veniva data questa spiegazione: in quel momento l'amante pensò che se avesse davvero portato fuori dagli Inferi Euridice, questa donna sarebbe sì tornata a vivere, ma sarebbe anche dovuta morire una seconda volta, perché tutti devono comunque morire. A questo punto Orfeo non se la sentì di far subire nuovamente all'amata lo strazio e la pena della morte, quella attraverso la quale era già passata. Così si voltò, ben sapendo quel che faceva, per salvare Euridice da un dolore ancora più grande. Interpretazione davvero drammatica, profonda, e certo molto legata all'ossessione che Pavese aveva nei confronti della morte. Per quanto Orfeo, prima di decidere di voltarsi, avrebbe potuto chiedere a Euridice che cosa preferiva, invece di decidere per lei. Gesualdo Bufalino, il grande scrittore siciliano, dava invece un'altra spiegazione, più ironica, della «dimenticanza» di Orfeo. Secondo lui Orfeo si sarebbe voltato a guardare Euridice con la precisa intenzione di farla morire. Ma non per salvarla, come l'Orfeo di Pavese, da una sofferenza ancora maggiore, ma per un motivo assai più egoistico. Perché solo in questo modo – diceva Bufalino – avrebbe potuto cantare la celebre aria di Gluck e Calzabigi:

«Che farò senza Euridice...⁵». La morale di tanta ironia è decisamente amara, un'implicita condanna per la poesia e per la letteratura, arti spietate: pur di scrivere e di cantare i poeti non esitano a provocare la rovina di chi dicono di amare. A loro interessa solo quel che scrivono o cantano, non le persone per cui dicono di farlo.

da M. Bettini, *Il grande racconto dei miti classici*, op. cit.

5 Gluck... Euridice: Christoph Willibald Gluck e Ranieri de' Calzabigi, autori rispettivamente della musica e del libretto dell'opera *Orfeo ed Euridice* (1762), di cui è celebre l'aria citata.

Parole per l'analisi

Questa storia la racconta Virgilio

Bettini chiarisce subito qual è la sua fonte privilegiata: le **Georgiche di Virgilio**, poema didascalico sulla coltivazione dei campi e sull'allevamento. Come si inserisce in un'opera simile il mito di amore e morte che ha come protagonisti Orfeo e la moglie Euridice? Il collegamento è offerto dal tema trattato nel IV libro del poema, l'**apicoltura**. Qui Virgilio descrive la società delle api, che egli considera come una comunità ideale, in cui regnano la concordia e l'armoniosa suddivisione dei compiti. Inoltre, secondo il poeta, le api **non sono soggette a eros** – per Virgilio una furia devastante che travolge uomini e animali, provocando rovina e morte –, ma si riproducono per "bugonia", cioè nascono miracolosamente dalle carcasse dei vitelli uccisi. Per spiegare l'origine di questo prodigio, Virgilio racconta la storia di **Aristeo**.

Egli, **dopo aver perduto i suoi alveari**, si rivolge al dio marino **Proteo** per conoscere la ragione di ciò che gli è accaduto e viene così a sapere di essere stato punito per aver causato indirettamente la morte della **ninfa Euridice**, mentre la inseguiva per usarle violenza: la giovane donna, infatti, ha messo inavvertitamente il piede su una vipera che, mordendola, l'ha uccisa. È a questo punto che Virgilio, per bocca di Proteo, narratore di secondo grado, racconta la straordinaria impresa di **Orfeo**. Dopo essere venuto a conoscenza della vicenda, Aristeo placa le ninfe offese per la morte della loro compagna con un rito e vede

così **nascere miracolosamente** dalla carcassa degli animali sacrificati nuovi sciame di api.

Era un'impresa disperata

Dopo la morte di Euridice, la disperazione di Orfeo è *totale, inarrestabile* così come lo è stato il suo amore. Virgilio narra che con la sua lira prova a cercare *una consolazione al suo amore afflitto* (*Georg.*, IV, 464)¹ cantando senza sosta la sua sposa perduta. E cantando, come l'eroe di una fiaba che deve affrontare una terribile prova, scende nel regno dei morti, deciso a compiere *un'impresa disperata*: convincere le divinità degli Inferi a restituirla. Contrariamente a ogni aspettativa – *si sa che nessuno può sfuggire al mondo degli Inferi* – riesce nel suo intento: **la dolcezza del suo canto** là sotto, in quel luogo squallido e buio, incanta le ombre dei morti, che si raccolgono intorno a lui e alla sua cetra, come stregate. È la *potenza della musica*, afferma Bettini, che nel mondo greco costituiva qualcosa di più di un semplice passatempo, ma era *una pratica rituale, una forma di filosofia, persino una risorsa educativa*.

Ma avevano imposto ad Orfeo una legge

Ade e Proserpina concedono a Orfeo quello che lui ha chiesto, ma pongono una condizione: Orfeo **non dovrà mai voltarsi a guardarla** fino a che non saranno fuori dal mondo dei morti. Il poeta accetta, probabilmente lieto che si tratti di una richiesta così semplice da soddisfare, e si avvia verso la luce seguito dall'amata Euridice, o meglio dalla sua ombra. Ma succede qualcosa di imprevisto: Orfeo, ormai sulla soglia del

mondo dei morti, si volta, *dimentico e vinto nell'animo dalla passione* (Georg., IV, 491). Euridice si rivolge a lui con parole che hanno il sapore di un rimprovero – *Cosa ha perduto me stessa, infelice, e te, Orfeo, quale pazzia così grande? –, poi come fumo si dissolve in lievi soffi di vento* (Georg., IV, 494–500).

Nella versione di **Ovidio**, che pure attribuisce il gesto di Orfeo motivazioni analoghe a quelle addotte da Virgilio – *nel timore che lei non lo seguisse, ansioso di guardarla* (Met., X, 56)² –, Euridice non ha per Orfeo parole di rimprovero – *di che cosa avrebbe dovuto lamentarsi, se non d'essere amata?* (Met., X, 61) – ma, prima di ripiombare dell'abisso, dice semplicemente "addio".

Qual è il significato della legge imposta a Orfeo? Possiamo usare anche per questa vicenda la spiegazione antropologica che Bettini ci ha offerto sul mito di Deucalione e Pirra (cfr. pag. 35): voltare le spalle, non guardare è un modo per mantenere la distanza da tutto ciò che può contaminare o che, al contrario, può essere contaminato, e di conseguenza rovinato per sempre. Orfeo, dunque, non può guardare Euridice perché lei ancora appartiene al regno dei morti e, se si voltasse, ne sarebbe in qualche modo contaminato e rischierebbe di essere trascinato nella dimensione da cui esso proviene.

Cominciò a cantare solo di Euridice

Dopo aver perso la sua donna per la seconda volta, Orfeo impazzisce per il dolore. Virgilio racconta che **per sette mesi** continua a piangere e a cantare la sua storia, *incantando le tigri e facendo muovere col suo canto le querce* (Georg., IV, 510), fino a che le **donne di Tracia**, anch'esse sedotte dal suo canto, non si rivolgono a lui desiderose d'amore. Ma Orfeo, che ha nella mente e nel cuore solo Euridice, le respinge e quelle donne lo fanno a pezzi, che poi spargono per i campi. La sua testa mozzata finisce così tra le correnti del fiume Ebro, in Tracia, e continua a cantare Euridice.

perché si è voltato?

Bettini, per rispondere a questa domanda, va oltre il racconto antico, quello di Virgilio e di Ovidio, che concordano nell'attribuire a Orfeo un eccesso d'amore, e chiama in causa due autori contemporanei, Cesare Pavese e Gesualdo Bufalino, che suggeriscono interpretazioni diverse e molto suggestive. Per quanto riguarda **Pavese**, Bettini si ferma a

considerare solo uno dei significati del dialogo *L'inconsolabile*³: *si voltò, afferma, per salvare Euridice da un dolore ancora più grande*, quello di morire per la seconda volta. Nel dialogo con **Bacca**, una delle donne di Tracia che lo sbraneranno, Orfeo infatti afferma: *"Pensavo alla vita con lei, com'era prima; che un'altra volta sarebbe finita. Ciò ch'è stato sarà. Pensavo a quel gelo, a quel vuoto che avevo traversato e che lei si portava nelle ossa, nel midollo, nel sangue. Valeva la pena di rivivere ancora? Ci pensai, e intravvidi il barlume del giorno. Allora dissi 'Sia finita' e mi voltai"*⁴. Poi, più avanti, quando Bacca osserva che Euridice era quasi rinata, dice: *"Per poi morire un'altra volta, Bacca. Per portarsi nel sangue l'orrore dell'Ade e tremare con me giorno e notte. Tu non sai cos'è il nulla"*.

L'Orfeo di Pavese, tuttavia, dice anche altro: *"Ridicolo che dopo quel viaggio, dopo aver visto in faccia il nulla, io mi voltassi per errore o per capriccio"*. *"Qui si dice che fu per amore"*, interviene Bacca, facendo riferimento alla spiegazione che del gesto di Orfeo hanno dato gli antichi. Ma Orfeo replica seccamente: *"Non si ama chi è morto"* e poco dopo *"L'Euridice che ho pianto era una stagione della vita"*. Poi confessa: *"Già salendo il sentiero quel passato svaniva, si faceva ricordo, sapeva di morte. Quando mi giunse il primo barlume di cielo, trasalii per me solo, per il mondo dei vivi. La stagione che avevo cercato era là in quel barlume. Non m'importò nulla di lei che mi seguiva. Il mio passato fu il chiarore, fu il canto e il mattino. E mi voltai"*. Sono parole, queste, che fanno apparire il gesto di Orfeo decisamente meno generoso di quanto emerge dall'analisi di Bettini.

Lo studioso cita poi lo scrittore siciliano **Gesualdo Bufalino**, che nel racconto *Il ritorno di Euridice* immagina che la donna, in attesa di essere ricondotta nell'Ade, rievochi la sua vita con Orfeo, *il poeta come lo chiamava*

1 Questa e altre citazioni da Virgilio sono tratte da Virgilio, *Georgiche*, in *Opere minori*, tradotte dal latino da A. Barchiesi, Milano, Mondadori, 2007.

2 Ovidio, *Metamorfosi*, Milano, Garzanti, 1995.

3 Il titolo del dialogo ha un sapore ironico: Orfeo ci viene mostrato dalla tradizione come *inconsolabile*, ma in realtà non lo è affatto.

4 Questa e le citazioni seguenti sono tratte da C. Pavese, *Dialoghi con Leucò*, Torino, Einaudi, 1999, pp.77-78.

nell'intimità per prenderlo in giro, una vita che non è stata facile accanto a un uomo tutto preso dalla sua arte, che la trascurava dopo averla sedotta con le parole più dolci e incantevoli che potessero essere pronunciate. Mentre attende, Euridice non può fare a meno di domandarsi perché, dopo averla salvata, il suo uomo si sia voltato, così ripercorre con la mente quegli ultimi istanti. Ricorda che mentre veniva risucchiata dal buio, è riuscita a sorprenderlo, *in quell'istante di strazio, nel gesto di correre con dita urgenti alla cetra e di tentarne le corde con entusiasmo professionale... L'aria non li*

*aveva ancora divisi che già la sua voce baldamente intonava: "Che farò senza Euridice?", e non sembrava che improvvisasse, ma che a lungo avesse studiato davanti a uno specchio quei vocalizzi e filature, tutto già bell'e pronto, da esibire al pubblico, ai battimani, ai riflettori della ribalta*⁵. E così, ad un tratto capisce: Orfeo si è voltato apposta, si è voltato per la sua poesia.

⁵ G. Bufalino, *L'uomo invasore*, Milano, Bompiani, 1986.